

Della stessa autrice

Matrimonio a Bombay

Titolo originale: *Jasmine Nights*
Copyright © Julia Gregson, 2011

Traduzione dall'inglese di Rosa Prencipe
Prima edizione: aprile 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3696-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpote, Roma
Stampato nell'aprile 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Julia Gregson

Mille notti d'amore



Newton Compton editori

A Barry e Vichi

Ci sono giorni che viviamo
come se la morte non fosse
in agguato; di gioia in gioia,
di ala in ala,
di fiore in fiore,
un fiore impossibile,
un dolce fiore impossibile.

LI YONG LEE, «Dai fiori»

Capitolo 1

Queen Victoria Hospital, East Grinstead, 1942

Era solo una canzone. Fu questo che pensò quando lei si mise il cappello e andò via, lasciandosi dietro un leggero profumo di mele fragranti. Nient'altro che una canzone; una ragazza carina.

Ma lei aveva fatto cessare i sogni ed era la cosa migliore che gli accadeva dopo tanto tempo.

Nel primo sogno si trovava appeso a un paracadute e solo pochi chilometri separavano le suole delle sue scarpe dalla campagna del Suffolk. Urlava perché non riusciva ad atterrare. Sfrecciava nell'aria, leggero e quasi incorporeo, come la lanugine di un cardo o una falena morta. L'erba di un verde brillante, tanto familiare e amata, diventava sempre più vicina solo per allontanarsi di nuovo. A volte una donna lo guardava sbalordita, facendogli cenni con la mano prima che lui, sospeso nell'aria, venisse soffiato via dal vento.

Nel secondo sogno, era di nuovo a bordo del suo Spitfire. Il velivolo di Jacko volava accanto al suo. All'inizio gli piaceva stare lassù nella luce fredda e chiara ma poi, sopraffatto dal panico, si accorgeva che le sue palpebre erano cucite e non riusciva a vedere.

Non ne parlò con nessuno. Era uno dei fortunati, in procinto di andare a casa dopo quattro mesi. In quel luogo di corridoi bui e urla soffocate in cui stava, tanti erano in condizioni ben peggiori delle sue. Ogni giorno udiva il frastuono delle ambulanze che portavano nuove vittime di ustioni, raccolte da aerei precipitati lungo la costa orientale.

Il reparto, un satellite dell'ospedale, era alloggiato in una ba-

racca lunga e stretta con venti letti su entrambi i lati, una stufa panciuta al centro, un tavolo e un pianoforte sul quale erano solennemente posati due candelieri di ottone.

Puzzava di indumenti sporchi, di padelle per infermi, di carne viva e morente: odore di vecchi, nonostante la maggior parte dei piloti di caccia ricoverati avesse poco più di vent'anni. Stourton, in fondo alla corsia, che pilotava gli Hurricane da North Weald, era cieco ormai da due settimane. La sua ragazza veniva ogni giorno per insegnargli il braille. Il ragazzo del letto accanto, Squeak Townsend, con il viso rosso e la risata forte ma poco convincente, era un pilota che si era rotto la spina dorsale a seguito della mancata apertura del paracadute e che aveva confessato a Dom, qualche giorno prima, di essere troppo spaventato per voler tornare a volare.

Dom sapeva di essere fortunato. A bordo del suo Spitfire, stava sorvolando dei campi a un'altitudine di seimila metri quando l'esplosione del serbatoio vicino al quadro comandi aveva trasformato l'abitacolo in una torcia infuocata. Aveva riportato ustioni al viso e alle mani – le classiche ferite dei piloti di caccia, aveva detto il chirurgo – e, durante i terribili momenti tra le fiamme e il suolo, aveva aperto la calotta dell'aereo e, trovata finalmente la targhetta verde che apriva il paracadute, si era lanciato fuori, precipitando per quella che gli era sembrata un'eternità. Era atterrato, urlante e terrorizzato, in cima a un pagliaio sulla costa del Suffolk.

La settimana prima, il dottor Kilverton, lo spigliato nuovo chirurgo plastico che viaggiava di ospedale in ospedale, era arrivato al Queen Victoria e aveva esaminato l'ustione sulla parte destra del suo volto.

«Bellissimo». Con un occhio iniettato di sangue, il dottor Kilverton aveva osservato al microscopio il punto in cui il lembo di pelle nuova prelevato dalle natiche di Dom era stato innestato sulle ustioni. «Per la guarigione ci vorranno circa sei o sette settimane; poi dovrebbe tornare a essere completamente operativo. Ottima pelle», aggiunse. «Mediterraneo?»

«Mia madre», spiegò Dom a denti stretti mentre Kilverton gli tirava via la pelle vecchia, saggiando l'innesto. «Francesese».

«Suo padre?».

Dom voleva che stesse zitto. Era più facile affrontare il dolore senza tutti quei convenevoli.

«Inglese».

«Dove ha imparato a volare? Pieghi la testa in questo modo, prego». Il naso grosso incombeva su di lui.

«Cambridge. La squadriglia aerea dell'università».

«Ah, c'era anche mio padre; sembra fosse piuttosto divertente».

«Già».

Kilverton parlò ancora di globuli e tono muscolare e del vantaggio costituito dalla sua giovane età; ripeté quanto fosse stato fortunato Dom. «Presto riavrà la sua vecchia faccia e il suo vecchio sorriso». Come se il sorriso fosse una cosa che si potesse riattaccare.

Ascoltandolo, Dom provò di nuovo la spaventosa sensazione di staccarsi dal proprio corpo e fluttuare, di vedere i volti sotto di sé e non essere in grado di raggiungerli. Sembrava che dall'incidente una persona nuova si fosse impadronita della sua vecchia faccia e del suo sorriso. Una persona che fumava e mangiava, che scherzava ed era ancora in grado di fare battute ciniche, ma che si sentiva essenzialmente morta. La settimana precedente, incoraggiato dai medici a fare il primo giro in moto, si era seduto sul tappeto erboso accanto al Mucky Duck, in quello che doveva essere un giorno di festa, e si era guardato la mano che reggeva il bicchiere di birra come se appartenesse a un altro.

Durante la prima settimana in ospedale, ormai una macchia confusa fatta di flebo, ambulanze e bagni acidi, il suo unico scopo nella vita era stato non cedere alle lacrime e alle urla. Nonostante fosse temporaneamente cieco, era riuscito a scherzare con l'infermiera che gli sedeva accanto nell'ambulanza che lo portava via dal fienile ardente. «Sei carina?», le aveva chiesto.

In seguito, nel reparto, aveva fatto un patto con se stesso: non avrebbe negato il dolore fisico, che era costante, devastante e a volte così forte da essere quasi buffo. Ma, dal punto di vista emotivo, non avrebbe ammesso nulla.

Era solo nella relativa quiete della notte, nei momenti di lucidità in cui emergeva dalla nebbia della morfina, che si soffermava a pensare alla natura del dolore. A cosa serviva? Come si affrontava? Perché lui si era salvato e gli altri erano morti?

E, solo mesi più tardi, quando le sue mani erano quasi guarite, aveva cominciato a scrivere sul diario che la madre gli aveva mandato. Tante pagine su Jacko e Cowbridge, entrambi uccisi quel giorno. Una lettera a Jill, la fidanzata di Jacko, che non aveva spedito. Stessa sorte per le lettere ai propri genitori, nelle quali li avvisava che stava meglio ed era deciso a tornare a volare.

E poi la ragazza.

Quella notte, guardandola camminare nel reparto, la cosa che più lo aveva colpito era il suo aspetto: era così giovane, piena di vita e di speranza. Dal proprio letto, aveva assaporato lentamente ogni suo dettaglio.

Indossava un vestito rosso a pois stretto in vita e un cappello nero con un'assurda veletta troppo vecchio per lei: la faceva sembrare una bambina di quattro anni che aveva fatto razzie nell'armadio della mamma. Non poteva avere più di ventidue anni.

Sotto il cappello aveva scorto uno chignon di lucenti capelli scuri. Labbra generose, grandi occhi marroni.

Era ferma accanto al pianoforte, vicino al carrello delle medicazioni e delle bende. Metà diavolelto, metà angelo. Sorrideva come se fosse nel posto in cui desiderava essere. "Molto professionale", aveva pensato, cercando di mantenere una cinica distanza. Una professionista.

La ragazza aveva spiegato con un lieve accento – irlandese? italiano? Difficile dirlo – che si chiamava Saba Tarcan ed era un rimpiazzo dell'ultimo minuto della cantante sentimentale Janice Sophia. Sperava non fossero delusi e, a quel punto, aveva lanciato uno sguardo audace in direzione di Dom – o così lui aveva immaginato – come per dire *tu non lo sarai*.

Un uomo grasso in uniforme kaki, il suo accompagnatore, si era seduto pesantemente al pianoforte e aveva cominciato a suonare. Lei ascoltava, muovendo appena i fianchi, e, quando

aveva iniziato a cantare di cieli viola cupo, stelle brillanti e di una ragazza che sospirava il nome di un ragazzo, un'espressione serena si era dipinta sul suo viso.

Dom aveva fatto ricorso a ogni trucco di cui era capace per tenerla a distanza, ma per quei brevi istanti appartenne a lei. La canzone era uscita dall'oscurità come una creatura selvaggia e la sua voce era così roca, così triste e Dom desiderava una donna da così tanto tempo che la sensazione di sollievo era stata travolgente. *Attraverso la nebbia di un ricordo tu torni da me*. Adesso aveva tanto da nascondere: la paura di essere brutto, la vergogna per essere vivo a differenza degli altri. E allora aveva provato l'irrefrenabile desiderio di ridere, perché *Deep Purple* non era forse la canzone più adatta: molti dei ricoverati avevano la faccia viola per la sostanza color genziana che veniva applicata sulle ustioni dopo i lavaggi con acido tannico.

A metà della canzone, aveva creduto di vederla trasalire, come se si fosse accorta dell'errore, ma aveva continuato a cantare e, alla fine, non aveva accennato alcuna scusa. Dom aveva approvato il suo comportamento: le ultime cose di cui tutti loro avevano bisogno erano compassione e canzoni speciali.

Al termine dell'esibizione, Dom vide il labbro superiore imperlato di sudore e gli aloni scuri che le si erano formati sotto le braccia. Nel reparto faceva un caldo atroce.

Quando aveva cantato *I'm in the Mood for Love*, Curtis, quel bastardo ignorante, aveva esclamato: «Be', sai dove cercare, bellezza».

Dom aveva corrugato la fronte. *Saba Tarcan*, aveva detto tra sé. «Altre due canzoni», li aveva informati l'infermiera Morrison, indicando l'orologio. «E poi a nanna».

Si era sentito sollevato – era stato troppo. Come mangiare un pranzo di dieci portate dopo un anno di stenti.

Ma Saba Tarcan aveva ignorato la grassa infermiera e Dom aveva apprezzato anche quello. Si era tolta il cappello e l'aveva posato sul pianoforte, come per dire *Rimarrò fino a che non avrò finito*. Aveva allontanato una ciocca di capelli dalla guancia arrossata, aveva scambiato due parole con il pianista e portato Dom al limite della sopportazione con *They Didn't Believe*

ve Me. La canzone che Annabel aveva amato e gli aveva cantato dolcemente una sera mentre camminavano mano nella mano lungo il Cam, nei giorni in cui lui sentiva di avere tutto: il volo, Cambridge, lei, altre ragazze. Le lacrime sgorgarono sulla tintura viola e Dom girò la testa, furioso e pieno di vergogna.

Annabel era considerata un buon partito. Una ragazza alta, pallida, eterea, con lunghi capelli ricci e biondi, un sorriso dolce e genitori di successo: suo padre era un giudice dell'Alta Corte e sua madre docente universitario. All'inizio era andata a trovarlo regolarmente; la fronte lucida per il caldo soffocante, leggeva per lui e lanciava sguardi nervosi alle mostruosità che la circondavano.

«Non ci riesco, Dom. Non sono abbastanza forte», aveva detto dopo due settimane. «Non è per te». Aveva deglutito. «Comincia a spaventarmi». Aveva guardato il ragazzo del letto accanto. Un lato della sua faccia, su cui era stata innestata pelle prelevata dal torace, sembrava la brutta copia di una proboscide.

«Mi dispiace tanto», aveva sussurrato dolcemente poco prima di andarsene. I tondi occhi azzurri si erano riempiti di lacrime. «Possiamo rimanere amici?».

Non era la prima donna a essere fuggita dal quel terrificante reparto e non sarebbe stata l'ultima. «È incredibile la potenza della musica popolare». Il genere di cosa che un tempo avrebbe detto per giustificare le lacrime. A Cambridge la sua imitazione di Noël Coward era stata piuttosto apprezzata. Non era tanto per Annabel; era la perdita di tutto, perfino delle piccole cose innocenti – forse soprattutto per quelle.

Con il suo gruppo, i “non plus ultra” del loro anno, così si erano definiti, aveva passato giorni interi stravaccato sul divano, a fumare e bere sherry di pessima qualità. Assumevano pose annoiate e si mettevano in mostra discutendo animatamente di Charlie Parker, Pound o Eliot – qualunque cosa li divertisse.

Erano proprio giovani a quell'epoca! Durante quei primi esaltanti giorni lontano da casa, le loro stanze erano state teatro di incontri clandestini con una processione di belle studentesse. Dopo quello che gli aveva confessato tra le lacrime, Dom aveva cercato di giustificarla, dicendole che capiva perfettamente, che

non la biasimava affatto. In verità, si era sempre sentito in colpa perché sapeva che i suoi sentimenti non erano forti come quelli di lei, che non era lei quella “giusta”. Aveva frequentato tante altre ragazze e Cambridge gli era sembrato un mondo in cui il sole non avrebbe mai cessato di splendere.

Smetheren, suo dirimpettaio, la cui stanza era diventata famosa per il disordine, era stato ucciso due mesi prima. Clancy, uno dei suoi migliori amici, anche lui fanatico del volo e uno degli uomini più intelligenti che avesse mai conosciuto, era stato abbattuto in Francia un mese prima del suo ventiduesimo compleanno. E Jacko, naturalmente. Nel giro di un anno era cambiato tutto e non avrebbe mai immaginato di finire così: in pigiama e a letto alle otto e mezza, cercando disperatamente di non piangere davanti a una ragazza carina. Non erano altro che note. Si era morso le labbra per riprendere il controllo: note, qualche semplice accordo e parole ben scelte. Solo una canzone.

Un tintinnio di flaconi, un rumore di rotelle. Il carrello delle medicine serali. Stavano accendendo il bollitore in mezzo alla stanza e abbassavano le luci.

«L'ultima», disse la ragazza.

Indossava di nuovo il ridicolo cappellino con la veletta. Il pianista aveva già messo via gli spartiti così lei aveva cantato *Smoke Gets in Your Eyes* senza accompagnamento. La sua voce era forte e chiara, l'espressione attenta e concentrata. Poi aveva fatto il giro dei letti per augurare la buona notte.

Buona notte a Williams, che aveva entrambe le gambe in trazione, e al povero cieco Billy in fondo alla corsia, e a Farthingale, che l'indomani sarebbe tornato in sala operatoria per farsi ricucire le palpebre. Non sembrava fare caso a loro o forse faceva parte dell'addestramento?

Quando era arrivata da Dom, Curtis, il dannato idiota, aveva gridato: «Coraggio, dolcezza! Dagli il bacio della buona notte». Dom aveva allontanato la testa, ma la ragazza si era piegata su di lui; era talmente vicina che ne aveva scorto la sporgenza del ventre sotto il vestito rosso e bianco. Gli fece il solletico con i capelli. Aveva un profumo giovane e fresco, come di mele.

Mentre gli baciava la guancia, lui le aveva detto per protegger-

si: «Non lo faresti se sapessi da dove viene». E lei, chinatasi ancora, gli aveva sussurrato all'orecchio: «Come lo sai, scemo?».

Era rimasto sveglio per un'ora pensando a lei, il cuore gli sembrava deliziosamente leggero. Prima di addormentarsi, la immaginò in sella alla sua moto. Era un giorno d'estate. Erano seduti sul tappeto erboso fuori da un alberghetto di campagna. Si stuzzicavano a vicenda, ridevano. Lei indossava un vestito azzurro e il cielo era tornato a essere solo un cielo e non qualcosa da cui si precipitava urlando.

Capitolo 2

St Briavels, Gloucestershire

Mia cara Saba Tarcan: la sua prima lettera da ammiratore, scritta nell'istituto di convalescenza Rockfield nel Wiltshire, era finita nel cestino della spazzatura. Era fin troppo formale e paternalista per quel visetto spiritoso.

Era riuscito a farsi dare l'indirizzo da una delle infermiere che avevano organizzato la serata; la donna gli aveva promesso che, una volta scritta, avrebbe consegnato la lettera alla "parte interessata".

Cara Saba, vorrei dirle che quando l'ho sentita al Queen Victoria, ho pensato che cantasse splendidamente. Oh, peggio ancora! Sembrava uno di quei vecchi dongiovanni avvinazzati che facevano la corte alle attrici. 'Fanculo! Dannazione! Gettò il foglio nel cestino.

Aveva aspettato sei settimane prima di scriverle, voleva essere presentabile e pensava che, una volta a casa e più in salute, la vecchia sicurezza sarebbe tornata e la lettera sarebbe uscita come per magia dalla sua penna. Ma quello che stava tentando di scriverle lo sconcertava e lo faceva infuriare – nessuna ragazza lo aveva mai fatto sentire così. Mentre ci rifletteva, gli venne in mente una poesia – una a cui aveva pensato in relazione a lei.

Grazie, qualunque cosa succeda. Si girò
E, come il raggio solare sui fiori pensili
Scomparve appena il vento li ha sollevati,
Se ne andò via da me. Infatti,
Qualunque cosa succeda, ci fu un'ora di sole,
E neanche gli dèi superni

Possono vantare qualcosa di meglio
D'aver osservato quell'ora che passava¹.

Quando era in ospedale, aveva trascritto la poesia di Ezra Pound sul suo diario, certo che non avrebbe spedito neanche quella. Quel testo suscitava diffidenza nella gente che non si conosceva e, francamente, chi se ne fregava del concetto di ora incantevole; voleva sentirla cantare ancora, nient'altro.

«Caffè, Dom caro?», gli chiese sua madre dalla cucina. Quando era nervosa l'accento francese sembrava più marcato.

«Sono in soggiorno». Guardò l'ora. Accidenti! Aveva sperato di finire prima la lettera. «Vieni a prenderlo con me», disse, sforzandosi di nascondere tutta la rabbia e frustrazione che provava.

Sua madre era una presenza ingombrante. Per l'intera mattina aveva fatto del suo meglio per apparire discreta. Esile, elegante nel vecchio abito di tweed, entrò con il vassoio, si sedette sul bordo dello sgabello del pianoforte e versò il caffè.

«Grazie, Misou», le disse, chiamandola come quando era piccolo.

Le prese la mano. «Va tutto bene», aggiunse, desiderando che smettesse di sembrare così preoccupata. «Non mi fa più male niente. Guarda, stringila». Lo colse un impeto d'ira nel sentire la stretta incerta di lei.

La donna mosse timidamente la testa, non sapeva cosa dire. Un tempo era così fiera di lui. Ora le sue ferite sembravano accompagnarla a una sensazione di imbarazzo condiviso – c'era troppo da dire e troppo da nascondere.

Durante i mesi in ospedale, Dom aveva fantasticato di trovarsi esattamente dov'era in quel momento, su quel divano, in quella casa di St Briavels, un minuscolo villaggio ai confini con il Galles e il Gloucestershire. Sul treno che lo aveva portato da Chepstow a Brockweir, si era ripromesso di dare a sua madre almeno un paio di giorni di felicità per ripagarla dei mesi di sofferenza e preoccupazioni che aveva dovuto sopportare. Nessun accenno al volo né agli amici e, forse, dopo un paio di

¹ Ezra Pound, *Erat Hora*, in *Poesie* (trad. di G. Singh, Newton Compton, Roma 2010).

giorni, davanti a un bicchiere di vino, un vivace resoconto dell'uscita di scena di Annabel.

Alla stazione c'era un taxi ad aspettarlo. Mentre attraversavano il fiume Wye illuminato dal sole primaverile, una fila di cigni, nobili e maestosi, avanzava altezzosa sullo specchio d'acqua. Sull'altra sponda, un branco di pony gallesi era intento a pascolare; sulla groppa di uno di loro c'era un passero.

Aveva chiesto all'autista di fermarsi un po'. Aveva detto di voler guardare il panorama ma, in realtà, aveva difficoltà a respirare. La sensazione di soffocamento, ormai familiare, lo aveva assalito come un animale sbucato dall'oscurità. Il cuore gli batteva all'impazzata, i palmi delle mani erano madidi di sudore. Sarebbe passata. Aveva spento la sigaretta e si era messo a sedere ostentando grande calma e cercando di concentrarsi solo sulle cose positive.

«Delizioso», aveva commentato quando finalmente si era sentito meglio. «Una vista bellissima».

«Mattina perfetta per tornare a casa, signore», aveva detto l'autista, tenendo lo sguardo fisso davanti a sé. «Pronto a ripartire?»

«Sì. Pronto».

Mentre l'auto risaliva il ripido pendio, si era concentrato sulla mandria di mucche gallesi nere alla sua destra, sugli sporadici cottage abbelliti da primule e narcisi. Stava tornando a casa.

Un lungo viottolo conduceva alla fattoria; da quel punto aveva intravisto l'estuario del Severn brillare in lontananza come un guscio di conchiglia e, quando era apparsa Woodlees Farm, non era riuscito a trattenere le lacrime. Quella era l'incantevole casa bianca in cui, venticinque anni prima, si erano trasferiti i suoi genitori, quando il padre era diventato chirurgo. Con i soffitti bassi, semplice tranne che per le grandi finestre che affacciavano a sud, si ergeva solitaria nel bel mezzo di campi spazzati dal vento. Il boschetto alle spalle era il luogo in cui giocava a guardie e ladri con la sorella Freya. Cavalcavano lì i loro pony, lanciandosi al galoppo lungo sentieri fangosi e superando ostacoli improvvisati. Era venuto alla luce al piano di sopra, dietro la terza finestra a destra.

L'auto avanzava sul vialetto tra gli alberi di tiglio che sua madre, appassionata di giardinaggio, aveva piantato quando era ancora una ragazza piena di nostalgia per la sua famiglia in Provenza. Luccicanti di pioggia, verdi e magnifici, liberi dalla polvere estiva, erano apparsi come una visione. Dom era arrivato al punto di odiare le siepi di ligustro dal taglio austero che circondavano i prati dell'ospedale. Al di là degli alberi, erba nuova, nuovi agnelli al pascolo, un'intera terra in fiore.

Sua madre gli era corsa incontro lungo il viale quando aveva sentito il taxi. Si era fermata sotto gli alberi di tiglio e gli aveva preso il viso tra le mani. «Dom adorato», aveva detto. «Come nuovo».

Si erano avviati verso casa tenendosi sottobraccio e cercando di non farsi travolgere dal festoso benvenuto dei cani. Un vecchio pony sul prato, incuriosito, aveva allungato il collo oltre il recinto. Gli aveva chiesto: «Com'era Rockfield?». Sapeva solo che era il posto in cui mandavano i ragazzi ustionati per ridare loro una "vita normale".

«Sorprensamente bello», le disse. Le aveva raccontato del grazioso edificio nei pressi di Cheltenham, prestato da una gentildonna della contea, dei fusti di birra, delle infermiere carine, delle feste senza fine, delle proteste dei vicini, i quali si aspettavano dei convalescenti, non dei teppisti. Nell'ascoltare la risata cortese e preoccupata della madre, aveva dovuto combattere la tentazione di piegare la testa come un ragazzino colto in fallo, perché quella mattina aveva sorvolato il Canale di Bristol a tremila metri di altezza, passando sulle pecore al pascolo, i piccoli campi multicolore, le scuole, i campanili delle chiese, tutto il mondo addormentato, ed era stato dannatamente meraviglioso. Tiny Danielson, uno degli ultimi amici della squadriglia ancora in vita, era riuscito a procurarsi un Tiger Moth tenuto in un hangar nei pressi di Gloucester. Gli tremavano le mani nell'agganciare il casco di cuoio per la prima volta dopo mesi e il cuore gli martellava nel petto mentre rullava sulla pista con le baracche di lamiera disseminate su entrambi i lati. Si era alzato in volo nel cielo azzurro e aveva sentito il proprio urlo di gioia.

Fantastico! Fantastico! Fantastico! Stava volando di nuovo!

Stava volando di nuovo! In ospedale, l'idea di poter tornare a un lavoro d'ufficio gli aveva fatto venire i brividi. Temeva di aver paura, di non avere abbastanza forza nelle mani, ma non aveva avuto alcun problema con i comandi e il piccolo velivolo si era dimostrato maneggevole come una barchetta. L'aria era rigida, c'era una nube gravida di pioggia alla sua sinistra e, d'un tratto, aveva sentito ricomporsi il guazzabuglio che aveva dentro di sé.

Tiny aveva imitato il suo urlo di gioia e, dopo qualche minuto, gli aveva dato una pacca sulla spalla.

«Adesso direi di scendere, vecchio mio – non vorrei finire davanti alla corte marziale».

Era seguita una ricca colazione – toast, fagioli stufati e tè – insieme a Tiny e a un pilota che indossava un'uniforme così nuova da avere ancora i segni delle pieghe. Nessuno gli aveva fatto domande sull'ospedale; nessuno aveva fatto storie – risparmiare le emozioni era la regola non scritta del luogo. A mensa, esisteva perfino un codice d'onore che vietava discorsi morbosi o autocelebrativi. Ed era un'ottima cosa. Quattro dei suoi amici più cari erano morti, cinque dispersi e presumibilmente morti, uno prigioniero nelle linee nemiche. Mancavano cinque mesi al suo ventitreesimo compleanno.

«Noterai alcuni cambiamenti». Sua madre, agile ed euforica, aveva quasi accennato dei passi di danza lungo il viale. «Abbiamo piantato carote e cipolle al posto delle rose. Sai, quella storia del “vanga per la vittoria”. Oh, ho tante cose da mostrarti».

Lo aveva portato direttamente al piano di sopra affinché mettesse la valigia nella sua vecchia stanza. Il letto aveva un aspetto invitante con le lenzuola fresche di bucato e i cuscini spri-macciati. Sul comodino c'era un mazzetto di lavanda. Sua madre aveva fatto incorniciare le fotografie di quando era studente. Vincitore di una borsa di studio a Winchester, sorridente nella sua prima tenuta da cricket. Ed ecco un tipaccio inzaccherato, gambe ben piazzate e uno sguardo rivolto alla macchina fotografica: Jacko, seduto raggianti accanto a lui. Jacko, che aveva persuaso ad arruolarsi, che aveva preso in giro perché impaurito, che aveva visto per l'ultima volta afferrarsi la

maschera in un inferno di fuoco, urlando mentre l'aereo precipitava come un inutile pezzo di carta e scompariva nel mare.

Doveva andare subito a Londra e parlarne con Jill, la fidanzata di Jacko. Temeva quel momento, ma ne aveva bisogno.

Sua madre gli toccò un braccio.

«Vieni di sotto», gli disse. «C'è tempo per disfare i bagagli».

Passando davanti allo studio del padre, fu assalito dall'odore di formaldeide. Sulla scrivania, lo stesso raccapricciante modellino in plastica di stomaco e intestino che Dom usava per terrorizzare sua sorella, sollevandolo davanti alla porta della sua camera e illuminandolo con una torcia verde; gli stessi volumi di medicina disposti in ordine alfabetico.

«Sarà a casa dopo cena». Il sorriso della madre vacillò per un secondo. «Opera giorno e notte».

«Le cose sono migliorate?». Le parole gli erano sfuggite senza volerlo. Avrebbe dovuto domandarglielo più tardi, magari davanti a un drink.

«Non proprio», rispose lei dolcemente. «Non c'è mai – anzi, adesso lavora ancora di più».

Nel corridoio piastrellato, vicino all'ingresso, si guardò allo specchio. I capelli scuri gli erano ricresciuti, la faccia sembrava più o meno la stessa.

Bastardo fortunato.

Bastardo egoista. Avrebbe almeno potuto rispondere alla lettera di Jill.

Fortunato, innanzitutto perché aveva infilato i guanti protettivi che tutti dovevano portare in volo e che tante volte non aveva indossato perché preferiva sentire la leva di comando sotto le dita. Fortunato perché era stato subito raccolto da un'ambulanza e non era rimasto carbonizzato nell'abitacolo. Fortunatissimo perché era stato curato da Kilverton. Kilverton che, con le mani tozze e il corpo tarchiato, sembrava un macellaio, era un geniale chirurgo plastico.

Doveva la vita a quell'uomo. Era andato da lui con la faccia e le mani annerite che puzzavano di carne bruciata – le cosiddette “ustioni da aviatore”, tanto erano comuni. Kilverton, all'epoca chirurgo in visita, determinato e poco incline al sentimento,

era deciso a bandire l'uso dell'acido tannico e del violetto di genziana che riteneva soluzioni primitive. Lo aveva sottoposto a un bagno salino e, in seguito, lo aveva portato in sala operatoria, dove aveva meticolosamente applicato sottili lembi di pelle prelevata dalle natiche di Dom sulle ustioni del viso. Del lavoro del chirurgo non era rimasta che una fila di piccoli punti sull'orecchio sinistro lunga qualche centimetro. I folti capelli neri l'avevano già coperta.

La settimana precedente, Kilverton aveva convocato Dom nel caotico ambulatorio e lo aveva sfoggiato davanti a due giovani dottori sbigottiti.

«Guardate questo giovanotto». Aveva regolato la lampada che teneva sulla scrivania affinché potessero guardarlo meglio. Dom aveva sentito la delicatezza di quelle grasse dita, la sicurezza che infondevano. Uno degli altri ricoverati aveva detto che era come prendersi “un eccitante su per il culo”.

«Vi sfido perfino a dire che sia una vittima di ustioni – nessuna cheloide, il tono della pelle attorno agli occhi è ottimo».

«Ma perché è stato così fortunato?», aveva chiesto uno dei dottori. Alla luce della lampada, sembrava pallido per la stanchezza. Avevano avuto cinque casi gravi il giorno prima, l'equipaggio di un bombardiere che si era schiantato sulla costa francese.

«Una combinazione di fattori». Kilverton aveva guardato al di sopra dei suoi occhiali. «Il tipo di pelle mediterraneo aiuta – tutto quell'olio d'oliva. La madre è francese e il padre inglese».

Dom aveva sorriso. «Un incrocio perfetto».

«Il resto», aveva continuato Kilverton, «è pura casualità. Alcuni uomini bruciano meglio di altri».

Dom si era sentito raggelare.

Thompson era morto a East Grinstead, dopo il trattamento con l'acido tannico, una forma di cura che Kilverton considerava barbarica e che aveva cercato di bandire. Collins, povero bastardo, era arso vivo nell'abitacolo durante il primo volo di addestramento. Aveva diciannove anni.

Le stesse fiamme, aveva continuato il chirurgo con la voce piatta e quasi inespressiva, la stessa esposizione al calore deva-

stante per pelle e tessuti, e alcuni uomini diventavano dei mostri. Ma non aveva usato quel termine, aveva detto “gravemente invalidi” o qualcosa di più riguardoso. Avere la pelle giusta, aveva detto, era un capriccio della natura, del tutto paragonabile all’essere snodati o avere uno stomaco di ferro.

Per spiegare meglio il proprio ragionamento, aveva preso dal davanzale un vaso di gerani impolverati.

«È come ricavare delle talee: alcune attecchiscono, altre muoiono e il problema è che non sappiamo esattamente perché. E, per quanto riguarda lei...», si era rivolto nuovamente a Dom, «può tornare subito a casa. Ci vediamo tra sei settimane».

Dom aveva finto di essere sia interessato che riconoscente, e naturalmente lo era, ma a volte, la notte, il pensiero di quella fortuna lo faceva stare male. Perché lui era sopravvissuto e gli altri no? Era la sua ossessione segreta.

«Potrò tornare a volare?». Era tutto ciò che desiderava in quel momento. «Può autorizzarmi?»

«Ci vediamo tra sei settimane». Kilverton aveva spento la lampada. In piedi accando alla porta, si stava infilando il vecchio impermeabile in attesa di un’altra emergenza.

«Voglio tornare a volare». L’ossessione era cresciuta sempre più durante il periodo della convalescenza.

«Ascolti, figliolo». Kilverton aveva fatto uno sguardo severo. «Suo padre è un chirurgo, vero? Perché non concedere una pausa a lui e a quella poveraccia di sua madre e lasciare che per un po’ a volare sia qualcun altro? Ci vediamo tra sei settimane».

«Le mie mani sono forti. Mi sento in forma. Quattro settimane».

«Dannato “rullo compressore”». Kilverton non si era neanche preso il disturbo di guardarlo. «Diventeranno sei mesi se non chiude il becco».

Sua madre faceva sempre tre cose alla volta: in quel momento era in cucina, in fondo al corridoio in pietra, intenta a preparare il pane e un pranzo speciale per lui. L’odore caldo del lievito riempiva la stanza. Aveva messo l’agnello in forno ed era corsa a chiedergli se gradiva un whisky e soda prima di pranzo. Ora era

in piedi accanto al grammofono e abbassava la puntina assumendo quella che lui considerava la sua espressione musicale.

Delicate ed evanescenti come bollicine, le note del *Concerto per pianoforte n. 9* di Mozart iniziarono a diffondersi e Dom sentì un nodo alla gola. Di nuovo a casa: musica, arrosto di agnello, il lieve aroma della menta proveniente dalla cucina, sua madre che canticchiava e il rumore delle stoviglie. I pavimenti in legno di cedro che emanavano un delicato profumo di lavanda e sui quali lui e Freya avevano avuto ogni tanto il permesso di usare i loro tricicli. Il tappeto davanti al caminetto dove sedevano ad asciugarsi i capelli la domenica sera.

Distese le gambe, portò le mani dietro la testa e guardò i quadri che sua madre aveva appeso sul caminetto. C'era una riproduzione della *Notte stellata* di Van Gogh e una dell'autoritratto di Gwen John.

Si alzò e li fissò, come se esaminandoli potesse capirla meglio. Li aveva disposti in maniera esemplare – né troppo rigida né formale, ma gradevole alla vista.

Faceva bene ogni cosa: cucinare, vestirsi, occuparsi del giardino, intrattenere gli ospiti e cucire. Il divano su cui sedeva era pieno, troppo pieno perché fosse realmente comodo, di cuscini lavorati. Ne prese uno, meravigliandosi per le migliaia e migliaia di minuscoli punti precisi che avevano segnato il tempo dei suoi pomeriggi, passati a cucire unicorni e farfalle stilizzate sui canovacci da ricamo.

Mentre le note di Mozart si diffondevano maestose, udì il lieve picchietto di un'acquazzone primaverile contro la finestra. Un tempo sua madre aveva sognato di diventare musicista professionista; da bambino, Dom, adorava rimanere a letto e ascoltare le *Polacche* di Chopin che inondavano come fumo la sua stanza o i secchi colpi delle sue mani che eseguivano spavalde una versione della *Nona*. Ma ora il suo pianoforte era in un angolo della stanza, come un parente importante ma trascurato, ormai interamente occupato da fotografie. Lo splendido Steinway che un tempo era stato la sua vita, che aveva quasi mandato in bancarotta suo padre.

Il padre di Dom aveva messo fine a tutto. Senza volerlo, forse.

Due mesi dopo aver sposato la sua brillante giovane moglie, era stato colpito da tinnito auricolare e non poteva tollerare, o così diceva, altri rumori all'interno della testa. E poi i bambini – Freya e, a distanza di due anni, Dom –, la decisa ascesa della carriera del marito e, infine, il freddo inverno del 1929 che le aveva procurato i geloni, e così aveva smesso per sempre. Niente più Saint-Saëns o Scott Joplin per far divertire gli ospiti; niente più duetti con Dom, al quale aveva insegnato a suonare sin da piccolo, prevedendone la bravura se si fosse applicato. Quella che una volta era stata per lei fonte di piacere si era trasformata in motivo di imbarazzo, una debolezza. Anche se era solo un bambino vedeva la tristezza negli occhi della madre quando la gente le chiedeva: «Ma una volta non suonava piuttosto bene il pianoforte?».

Dom osservò Freya, nella cornice d'argento, seduta davanti al piano. Sua sorella – con lo sguardo vivace e gli stessi capelli neri e folti – ora si trovava a Londra, presso il comando operativo della WAAF², e adorava il fatto che – come diceva – la sua vita «sfrecciasse sulle mappe».

Eccolo lì, in posa scherzosa davanti all'obiettivo, il fantasma di un'altra vita, in costume da bagno sulla spiaggia di Salcombe. I suoi cugini Jack e Peter, entrambi nell'esercito, gli tenevano le braccia attorno alle spalle. Quella sera avevano nuotato e arrostito salsicce sulla spiaggia ed erano rimasti fuori fino a che la luna non era diventata una piccola falce nel cielo. Ora la spiaggia era disseminata di vecchi pezzi di metallo, filo spinato, sacchetti di sabbia e resti di pistole arrugginite. In un'altra fotografia, la preferita di sua madre, Dom era seduto sull'ala del piccolo Tiger Moth sul quale aveva imparato a volare, impacciato nella sua prima uniforme da pilota, quasi troppo giovane per radersi.

L'anno in cui lui e Jacko avevano imparato a volare era stato un susseguirsi di emozioni: la prima tenuta da volo; Threadnall, il primo istruttore, che ruggiva minaccioso: «Non tirare la barra dei comandi come una cameriera che spilla una pinta, ragazzo». Il primo volo in solitaria; perfino il dramma di scrivere

² Women's Auxiliary Air Force.

il primo testamento a soli ventuno anni. La terra non poteva offrirgli niente di più eccitante.

Era stato durante il primo volo che aveva tagliato i legami imposti dalle convenzioni e dal dovere che lo tenevano legato lì. *Finalmente libero*, aveva pensato. Scandalosamente e vergognosamente libero mentre, spaventato ed euforico, si librava sulle chiese e le città, le scuole e i campi. *Finalmente libero!*

Simile a perle di luce, la musica si riversava a poco a poco nella stanza spingendolo quasi alla commozione. Pensò di nuovo a Saba Tarcan: il suo assurdo cappellino, la curva del suo ventre sotto il vestito di satin rosso, la sua voce roca.

Non credeva nell'amore a prima vista. Non l'aveva mai fatto e non aveva cambiato idea. A Cambridge, dove aveva spezzato la sua buona dose di cuori e dove, a ripensarci, era stato un odioso pezzo di merda, si era impegnato a dimostrare quanto fosse ridicola quell'idea. La sua reazione a Saba Tarcan sembrava più complessa – aveva ammirato il suo comportamento in quel reparto rumoroso, non si era scusata, non aveva fatto sorrisetti sciocchi né aveva chiesto la loro approvazione. Ricordava ogni particolare: i ragazzi dei caccia costretti a letto, privati dei loro “giocattoli” e della loro dignità, la pelle innestata che somigliava a quella degli elefanti, e la ragazza, sola con le sue canzoni, che li aveva trasportati al di là del mondo in cui si potevano mettere limiti alle cose o, per dirla in parole povere, nel quale si era vincenti o perdenti. Che grande potere.

«Ti ho portato dei bastoncini di formaggio fritto». Apparve sua madre con un vassoio. «Ho conservato del formaggio per farli».

«Misou, vieni a sederti un momento». Diede un colpo sul divano. «Beviamo qualcosa».

La donna gli versò una birra e preparò per sé un piccolo Dubonnet con soda, quello che prendeva a pranzo.

«Be', che cosa carina». Incrociò le impeccabili gambe all'altezza delle caviglie. «Oh, perbacco! Guarda qui». Da uno dei cuscini si era scucito un filo. Lo strappò con i piccoli denti.

«Misou», le disse con decisione. «Smettila di agitarti e bevi. Penso che io e te dovremmo sbronzarci una di queste sere».

Lei rise educatamente. Le ci sarebbe voluto un po' per lasciarsi andare. Anche lui era nervoso, avvertiva un senso di irrealtà.

«Prendine un altro». Gli porse i bastoncini di formaggio. «Ma non guastarti l'appetito. Scusa». Gli aveva urtato la mano con il vassoio. «Ti ho fatto male?»

«No». Ne prese due. «Non mi fa male più niente. Sono deliziosi».

Per riempire il silenzio che seguì, la madre disse: «Avevo intenzione di chiedertelo, devi prendere delle pillole, delle medicine speciali...».

«Mamma», la interruppe. «Sto benone adesso. Non si è trattato di una malattia. Sono in perfetta forma – anzi, dopo pranzo mi piacerebbe fare un giro sulla moto di papà».

«Non credo che gli dispiacerebbe – sembra divertente. Ormai non la usa più».

Dom aveva avvertito la sua ansia ma, poco per volta, doveva iniziare a farla abituare.

«È nella stalla. Dovrebbe esserci benzina a sufficienza», aggiunse lei in tono audace.

«Solo un giretto».

«Quindi ora non hai più dolore?»

«No». Non andava bene, non riusciva proprio a parlarne con sua madre – non adesso, forse mai – c'era mancato poco che quella tragedia che si era abbattuta sulla sua vita gli portasse via tutto: la sua gioventù, i suoi amici, la sua carriera, la sua faccia.

«Be', tutto quello che posso dire», gli lanciò un'occhiata veloce, «è che hai uno splendido aspetto, caro».

Non gli piaceva neanche quello. Sua madre aveva sempre dato troppo peso all'aspetto delle persone. Il biasimo che si avvertiva nella sua voce, quando osservava che un naso era troppo lungo o che una pancia era troppo grossa, sembrava sottintendere che il proprietario fosse negligente o stupido, o entrambi. Alcuni dei ragazzi ricoverati avevano riportato ustioni talmente gravi da essere praticamente irriconoscibili, ma non smettevano di essere umani.

«Davvero?». Impossibile evitare la nota di amarezza nella voce. «Be', tutto è bene ciò che finisce bene».

Ora l'aveva ferita e gli dispiacque. Si era spostata all'altro capo del divano ed era pronta a fuggire dalla stanza.

«Quella musica era meravigliosa», disse Dom. «Grazie per avermela fatta ascoltare. In ospedale avevamo solo un apparecchietto gracchiante e qualche concerto».

«Belle esecuzioni?»

«Niente male, almeno un paio». *Una cantante?* Riusciva a immaginarsela mentre lo diceva, assumendo la rigida espressione professionale. *Era brava?*

«Pensavo, in ospedale», disse, «che mi piacerebbe tornare a suonare il piano».

«Sei sicuro?». Lo guardò con diffidenza, come se la stesse prendendo in giro.

«Sì».

Gli prese la mano tra le sue. «Davvero? Ricordi l'ultima volta?». Sembrava contenta. «Quelle manine così dolci». Scosse le dita eleganti in uno scintillio di diamanti. «Dei salsicciotti. Prima *Chopsticks*». Mimò con le dita l'esecuzione del figlio. «E poi Chopin. Sai, avresti potuto diventare molto, molto bravo», disse, «se ti fossi applicato».

«Sì, sì», disse lui. Era un discorso fatto più e più volte. «Ho fatto un grosso favore a Walter Gieseking quando ho smesso».

Rimasero in silenzio per un po'.

«E che mi dici di quando hai quasi amputato queste *dolci manine?*», la stuzzicò.

Un giorno avevano avuto una brutta discussione perché Dom aveva suonato *Per Elisa* più rumorosamente che poteva, felice del baccano che faceva. Lei lo aveva sgridato per la piattezza dell'esecuzione e lui aveva sbraitato: «SONO UN RAGAZZO CHE SUONA FORTE E MI PIACCIONO LE COSE VELOCI». E sua madre – oh, allora faceva in fretta a perdere le staffe – aveva chiuso il pianoforte in maniera così brusca da mancare le dita di Dom per un soffio, annerendogli il bordo dell'unghia del mignolo.

La donna si portò le mani al volto. «Perché ero così arrabbiata?».

Perché, voleva dirle, ti stava a cuore; perché certe cose ti toccavano in un modo che andava oltre la ragione.

«Non lo so», le disse dolcemente. Alla luce della lampada, la vide sfogarsi sui cuscini, era di nuovo furiosa.

«Ascolta, ragazzino rumoroso», lo apostrofò. Si alzò e si avviò verso la cucina. «Il pranzo è pronto. Andiamo a mangiare».

«Sì, Mis. Andiamo a mangiare». Sembrava la cosa più sicura da fare.

L'atmosfera era gelida quando si ritrovarono a tavola, l'uno di fronte all'altra, ma almeno non gli aveva chiesto di Annabel. Un vero sollievo perché la cosa l'avrebbe sconvolta – lei approvava il modo di vestire di Annabel, il suo essere così snella, la posizione dei suoi genitori – e poi il fatto che qualcuno fosse così sciocco da respingere suo figlio l'avrebbe indignata. Dom non voleva che andasse così e aveva preparato una versione edulcorata dell'accaduto e, a dire il vero, era quasi sollevato ora che Annabel non c'era più: una persona in meno di cui preoccuparsi quando avrebbe volato di nuovo.

Misou gli versò un bicchiere di vino e gli riempì il piatto di agnello arrosto e una deliziosa insalata di cipolle, carote ed erbe provenienti dall'orto di casa.

Mangiò avidamente, consapevole dello sguardo materno che godeva del suo appetito.

Al momento del caffè, Dom disse: «È il cibo migliore che mangio da mesi, ma', e, a proposito, mi piacerebbe davvero suonare di nuovo il pianoforte».

Allora lei lo scioccò dicendogli: «Vuoi volare, non è vero? È quello ciò che vuoi fare davvero». Gli rivolse uno sguardo inquisitore; Dom non riusciva a capire se quella fosse una semplice domanda o una supplica affinché cambiasse idea.

Posò la tazza. «Non pensi che dovremmo parlarne più tardi?», le chiese con garbo.

Lei si alzò bruscamente e andò al lavello.

«Sì», disse. «Più tardi».

Aprì con forza il rubinetto. Dom la vide avvicinare agli occhi lo strofinaccio.

«Non ora», ripeté sua madre con voce rotta. «Non credo di poterlo sopportare».